

MANZONI E LA TRADIZIONE VICHIANA

1. Nel 1973 in pagine assai fini, bene informate di un colloquiale volumetto di Marino Parenti, Pietro Piovani giustamente osservava che la cronaca dei contatti tra Manzoni e Napoli sta tutta nell'« esile trama di rapporti che avrebbero potuto essere e non erano stati ». Aggiungeva però, con sicuro intuito di grande storico delle idee, che le effettive relazioni tra Manzoni e Napoli non vanno cercate « in questo o quello incontro personale più o meno immediato ». Esse vanno ritrovate nella mediazione culturale assai notevole compiuta da Vincenzo Cuoco e Francesco Lomonaco, scampati al patibolo borbonico ed esuli nella Milano napoleonica, dopo la rivoluzione napoletana del 1799.

I colloqui milanesi dei primi anni dell'800, dal 1801 ad almeno il 1806, con Cuoco e Lomonaco, ispirati a una « incipiente revisione liberale del democraticismo rivoluzionario, ebbero una importanza fondamentale per il giovane Manzoni rendendolo poi particolarmente sensibile alle voci riformatrici, vive e forti nella cultura francese dell'età della restaurazione, segnarono una impronta indelebile nel liberalismo manzoniano ». L'osservazione è giusta e può essere ampliata ben al di là delle idee politiche manzoniane, pur se sono anch'io convinto che è su quest'orma e non altrove che vanno seguiti i passi, tutti ideali, di Manzoni attraverso le strade napoletane¹. Sono, nello sviluppo della riflessione manzoniana, strade lunghe e sinuose, inerpicate e spezzate, spesso sfocianti su panorami di insolita bellezza e singolare luminosità, proprio come le vie di Napoli non metaforicamente parlando.

Invero, l'importanza di Lomonaco e specialmente di Cuoco nella formazione del Manzoni — tale che un autorevole e partecipe interprete come il Bogneri² ha potuto, con documentato fonda-

¹ P. PIOVANI, *Manzoni e Napoli*, ora in *Margini critici*, a cura di F. Tessitore, Napoli, 1981, pp. 31 sgg. E cfr. M. PARENTI, *Manzoni e Napoli*, Sarzana, 1958, spec. pp. 9-41.

² Cfr. G. BOGNETTI, *La genesi dell'« Adelchi » e del « Discorso » e il pensiero storico-politico del Manzoni fino al 1821 (1951-1952)*, ora in *Manzoni giovane*, a cura di M. Cataudella, Napoli, 1972, p. 66. Una tesi parzialmente discordante sugli importanti colloqui con Cuoco enuncia G. TROMBATORE, *Saggio sul Manzoni. La giovinezza* (Venezia, 1983, pp. 105 sgg.), il quale, però, non manca di osservare con

mento, parlare di « origini napoletane » di tanta parte di questa formazione — è inversamente proporzionale alle esplicite testimonianze del poeta.

Non mancano certo accenni significativi nel carteggio, dove, ad esempio, in una lettera a Pagani del 1804³ Manzoni ricorda il Cuoco lettore privato del *Platone in Italia*, che allora andava componendo senza risparmiare critiche al Monti, in quell'epoca ammirato dal poeta lombardo. O quando, in una lettera a Fauriel del 1811⁴, indica in Cuoco il mediatore delle sue conoscenze vichiane, ricordando l'ancora inedita lettera di Vico su Dante, indirizzata a Gherardo degli Angeli nel 1725, che Cuoco aveva donato a Bossi, il quale la prometteva al Manzoni. Anche il nome di Francesco Lomonaco non è assente nelle lettere, specie quella al Monti da Parigi del 31 agosto 1805, nella quale il poeta, raccomandando le aspirazioni dell'amico ad ottenere la cattedra di Storia e Geografia nel collegio militare di Pavia, deliziosamente schizza, con affettuosa bonarietà, il ritratto dell'esule napoletano: « Ignaro troppo della materia di che egli vuoi far dottore non posso nulla predire del progresso che ella può fare nelle sue mani, ma ti ringrazio delle premure che prendi a favor d'un uomo che stimo ed amo per la sua probità »⁵. Ritratto sostanzialmente corrispondente a quello del sonetto del 1802 pubblicato dallo stesso Lomonaco nel I volume de *Le vite degli eccellenti italiani* in testa alla biografia di Dante⁶:

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
 Errar fea per civil rabbia sanguigna,
 Pel suol, cui liberal natura infiora,
 Ove spesso il buon nasce, e rado alligna,

Esule egregio narri, e tu pur ora
 Duro esempio ne dai, tu, cui maligna
 Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
 In questa di gentili alme madrigna.

È il Lomonaco autore dell'« energico » e veramente « vesuviano »
Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799,

acutezza che da esso « gli veniva l'invito e anzi un'imperiosa sollecitazione a legger più a fondo in se stesso, a ridiscutere e districare se non proprio a risolvere i suoi contrasti e i suoi dubbi interiori » (p. 108).

³ Cfr. A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, 1970, vol. I, p. 11.

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 118.

⁵ *Ibid.*, p. 16 e cfr. p. 5.

⁶ *A Francesco Lomonaco*, vv. 1-8, in A. MANZONI, *Poesie rifiutate e abbozzi delle riconosciute*, a cura di I. Sanesi, Firenze, 1954, p. 54 e cfr. pp. LXIV-LXVII. Si veda anche *Poesie di A. Manzoni prima della conversione*, a cura di A. Chiari, Firenze, 1938, pp. 97-103.

così citato in una nota del canto III, verso 100⁷ del *Trionfo della libertà*, al quale, come vedremo di qui a poco, numerosi spettrali periodi lomonochiani fanno da ispirazione, non senza il ricordo della prosa storiograficamente misurata del Cuoco. Il quale certamente ben altra influenza esercitò sul giovane Manzoni, sia egli o no⁸ il compagno innominato dei versi su *La vaccinazione o l'innesto del vaiolo* del 1809 e giù di lì⁹:

Qual compagno s'avesse a la sua via
 Infin d'allora il giovinetto acerbo,
 Tal savio il vide, e a lui ne presagia
 Cose che or fora il rammentar superbo:
 Ben di poche memorie in compagnia
 Ne la custodia del mio cor le serbo;
 Dubbio le serbo al paragon sincero
 Del Tempo certo testimon del vero.

Immagini non contrastanti coi tardi ricordi che dal 1861 in qua il Manzoni affidò a Don Raffaele Masi di Atripalda, preside del Liceo Beccaria a Milano¹⁰. In questi si dice che: « Il nome poi che più avea in bocca era quello del Cocco e facea gran conto dei suoi scritti politici. Il saggio sulla rivoluzione napoletana era tra i libri che aveva più letti e non v'era cosa ivi accennata o descritta che non ricordasse. Vincenzo Cocco, diceva, essere stato il primo a scrivere che la libertà non era possibile senza l'unità e che per unire la Nazione bisognava innanzitutto metter fuori gli stranieri, insomma quasi lo diceva suo maestro in politica ». E segue l'aneddoto delle passeggiate interminabili dei due giovani amici che, infervorati nei loro discorsi, si accompagnavano vicendevolmente a casa l'uno dell'altro senza farla finita¹¹. Va aggiunto che Cuoco fu qualcosa di più del pur importante maestro in politica se a lui prevalentemente si deve l'avvicinamento a Vico, letto in una chiave che favorì l'incontro con la *science de l'homme ideologique* secondo le tracce che sono ben evidenti in *Urania* e nel carme in *Morte di Carlo Imbonati*, dove probabilmente altri temi cuochiani — quelli del-

⁷ Cfr. *Poesie rifiutate*, cit., p. 41.

⁸ Per il sì propende il CHIARI (*Poesie di A. Manzoni*, cit., p. 319), per il no il SANESI (*Poesie rifiutate*, cit., p. CIX).

⁹ Cfr. vv. 9-16 in *Poesie rifiutate*, cit., p. 113 e *Poesie di A. Manzoni*, cit., p. 312.

¹⁰ Sul conto che ne faceva il Manzoni, cfr. *Lettere*, cit., vol. III, pp. 306, 328, 370, 411, 485.

¹¹ Cfr. R. MASI, *Studi e ricordi intorno ad A. Manzoni*, a cura di G. Capitelli nel vol. *Excelsior. Prose*, Lanciano, 1893, pp. 150-151. Anche N. TOMMASEO (*Colloqui col Manzoni*, a cura di C. Giardina, Milano, 1944, p. 45) testimonia dell'amicizia per Cuoco e riporta l'episodio dei reciproci accompagnamenti.

l'articolo del « Giornale italiano » su *La Gloria letteraria e il gusto*¹² — sono fonti di una delle idee piú importanti¹³. E sul Cuoco bisogna fermarsi per risalire da qui, attraverso anche il Lomonaco, al vichismo della concezione manzoniana della storia, sulla quale intendo brevemente trattenermi in questa sede non prima d'aver dichiarato il mio completo consenso con un'osservazione fondamentale del lucidissimo Bognetti. « Il pensiero del Manzoni, non si presta ad essere spezzato in tanti segmenti e poi distribuito questo alla cura dello storiografo, quest'altro al cultore di critica letteraria, un terzo a chi sia esperto delle cosí dette crisi delle anime e cosí via. Astrarre anche solo da uno di questi aspetti è senz'altro un falsare tutto quel che resta, cercare di padroneggiarli tutti è proprio in questo caso il pericoloso ma necessario cammino della verità »¹⁴.

2. L'insegnamento cuochiano, rinverdito nei colloqui della vecchiaia, che per una delle tante risorgive manzoniane già aveva costituito il centro cosí del frammento della canzone del 1815 su *Il proclama di Rimini*¹⁵ nel verso 34, brutto quanto famoso:

liberi non sareem se non siam uni;

come dell'ode *Marzo 1821*¹⁶, negli squillanti e dolenti versi 29-33:

Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor;

questa imperitura lezione cuochiana già risuona nella conclusione *Del Trionfo della libertà*, là dove il genio detta all'Italia il compito di farsi una¹⁷:

¹² Cfr. V. CUOCO, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Bari 1925, vol. I, pp. 222-232. Si ricordi anche la notizia che del carne manzoniano dà il Cuoco nel « Giornale italiano », del 3 aprile 1806 (cfr. *Scritti vari*, cit., vol. I, p. 266).

¹³ Cfr. L. TONELLI, *Manzoni*, Milano, 1922, p. 45 e E. GARBUTI, *Il Manzoni e gli ideologi francesi*, Firenze, 1936, pp. 96-97. Una rinnovata lettura della formazione manzoniana si deve a A. LEONE DE CASTRIS, *L'impegno del Manzoni*, Firenze, 1966, pp. 3-28, di cui va vista anche la prima stesura *A. Manzoni tra ideologia e storicismo*, Bari, 1962.

¹⁴ G. BOGNETTI, *op. cit.*, p. 27.

¹⁵ Cfr. A. MANZONI, *Poesie e Tragedie*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, 1957, p. 120. Si cfr. V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* la cui conclusione della I ed. del 1801 si può leggere nella edizione di F. Nicolini (Bari, 1929², pp. 283-284) dove è riportato il brano soppresso e modificato nella II edizione del 1806 (questo è alle pp. 211-212 della cit. ed. Nicolini).

¹⁶ Cfr. A. MANZONI, *Poesie e tragedie*, cit., p. 116.

¹⁷ Cfr. *Trionfo della libertà*, canto IV, vv. 142-144, in *Poesie rifiutate*, cit., p. 47.

Contra i tiranni sol la cittadina
 Rabbia rivolgi, e tienti in mente fiso
 che fosti serva, ed or sarai reina.

Un concetto che anche Lomonaco, nel « Colpo d'occhio sull'Italia » posto a completamento del *Rapporto*, aveva fatto proprio quando, unico riparo a tanti mali, aveva escogitato l'unione: « È d'uopo » — scriveva — « che l'Italia sia fusa in un solo governo »¹⁸. Non sorprende, anche per questo, che nei versi della ruggente giovinezza manzoniana la filosofia politica cuochiana, così intrisa di storia fino a far con questa tutt'uno, si vesta della rabbiosa retorica di Lomonaco, ingenua quanto autentica trascrizione dolorosa del comune animo cuochiano, proteso a valutare storiograficamente la fallita rivoluzione di Napoli, il cui bilancio negativo sa ben dare spazio e positivo giudizio al sacrificio d'una generazione di *philosophes* non caduti invano. Così accenti di Lomonaco — dove collega la tirannia, non contenta d'aver fatto piovere da sé sola tante calamità sopra quella Nazione, alla sua sorella superstizione, la quale con un cenno sconturba e agita l'universo ispirando il sozzo e violento fanatismo — si riscontrano con le nemiche compagne della libertà nel carne manzoniano, dove¹⁹ contro libertà, pace ed uguaglianza

Impugnando un flagel d'anfesibene
 La Tirannia giacevasi da canto,
 E si graffiava le villose gene

avendo nei pressi la superstizione che il volgo chiama religione:

Evvi una cruda, che uno stilo innalza,
 E 'l caccia in mano all'uomo e dice: « Scanna »,
 E forsennata va di balza in balza.

Non diversamente la raccapricciante raffigurazione della città inerme, corsa e battuta dalla ferocia della reazione²⁰, che Lomonaco affida ad una sua pagina mossa e commossa, si ritrova nel carne manzoniano. Vediamo. Lomonaco scrive: « I santuari dell'onore e della pudicizia sono profanati con i stupri, adulteri ed incesti. I palagi spogliati, le capanne derelitte, le teste dei cittadini pendenti da patiboli innalzati su tutti i paesi. In questo stato di cose il figlio strappato dalle mura domestiche indarno domanda sull'esistenza del-

¹⁸ F. LOMONACO, *Rapporto...*, in appendice a V. CUOCO, *Saggio storico...*, cit., ed. Nicolini, p. 327.

¹⁹ *Trionfo della Libertà*, canto I, vv. 103-105 e vv. 112-114, in *Poesie rifiutate*, cit., p. 17.

²⁰ Mi riferisco al racconto del DE LORENZO, *Nel furore della reazione*.

l'autore dei suoi giorni, inutilmente il padre cerca sapere se il pegno piú caro delle sue affezioni respiri ancora. La sposa errando nella regione dei sogni, invano cerca l'oggetto dei suoi amori. Il fratello e l'amico ignorano la sorte del fratello e dell'amico, che o son morti o spasimano immezzo a tormenti. La donzella è condannata a languire in seno ad una perpetua verginità, giacché non vi ha chi possa stringere con lei il nodo dell'imeneo »²¹. Il Manzoni nel Canto III²², sembra fargli eco:

Il furor per le vie rapido scorre,
 E con grida i satelliti, e con cenni
 Incora e sprona, e a nova strage corre
 Allor s'ode uno strider di bipenni,
 Un cupo scroscio di mannaie. Ahi come
 Oltre veder con questi occhi sostenni!
 Chi solo amò di Libertate il nome,
 O appena il proferì, dai sacri lari
 Strappato e strascinato è per le chiome.
 Ai casti letti venian que' sicari,
 Qual lupi digiuni atro drappello,
 D'oro e di sangue e di null'altro avari.
 E invan le spose al violato ostello,
 Di lagrime bagnando il sen discinto,
 Fean con la lebil man vano puntello;
 Che fin fu il ferro, ahimé! cacciato e spinto
 Entro il seno pregnante: oh scelleranza!
 E il ferro, il ferro da l'orror fu vinto.
 Gli empì no, che con fiera diletanza
 Pascean gli sguardi disiosi e cupi,
 E fean petiglio di crudel costanza.
 E i pargoletti a que' feroci lupi
 Con un sorriso protendean le mani,
 Con un sorriso da spettrar le rupi.
 Ed essi: ah snaturati! oh in volti umani
 Tigri! col ferro rimovean l'amplesso,
 E fean le membra tenerelle a brani.

Al centro del comune racconto della tragica rivoluzione di Napoli è quella che Lomonaco considera la piú perversa e la piú

²¹ F. LOMONACO, *Rapporto...*, cit., p. 310.

²² *Trionfo della libertà*, canto III, vv. 163-189, in *Poesie rifiutate*, cit., pp. 36-37.

disonorata delle figlie di Maria Teresa d'Austria alle cui scelleragini e turpitudini ben si addicono le accuse rivolte all'altra figlia di Maria Teresa, la famosa Maria Antonietta di Francia²³. E per Manzoni²⁴:

... Partenope serve a lei che vinse
In crudeltà la maga empia di Colco,
E de' piú disumani il grido estinse

specie quando il sangue di martiri eroi scorreva a rivoli per la « città infelice » e si vide, un « vago spettro », quello della « barbara consorte di Luigi »²⁵

... spinto da voglia empia ed infame
Lieto aggirarsi intorno al tristo brago.

Avidamente pria fiutò carneame,
E rallegrassi, e poi con un sogghigno
Guatò de' semivivi il bulicame.

Quindi il muso tuffò smilzo ed arcigno,
E il diguazzò per entro a la fiumana,
E il labbro si lambì gonfio e sanguigno.

Tuttavia, quel che va sottolineato nell'ode del giovane Manzoni, pur così ribollente dei furori truculenti di Lomonaco, è qualche distinguo tipico del Manzoni maturo, qui ispirato piuttosto al serrato argomentare storiografico cuochiano. Tale il pentimento che restringe ai sovrani l'invettiva indiscriminata lanciata contro la « città fetente », Napoli, che « l'accesa Etna l'ultrice » dovrebbe coprire e penetrare « fino a la radice »:

Ma no: sol pera il delinquente: sopra
Lei cada il divo sdegno, e sui diademi,
Autori infami de l'orribil' opra²⁶.

Una limitazione che trova giustificazione nella pietosa comprensione per il popolo degli umili i cui bisogni vanno individuati, interpretati e rispettati²⁷:

²³ F. LOMONACO, *Rapporto...*, cit., p. 313.

²⁴ *Trionfo della Libertà*, canto III, vv. 61-63, in *Poesie rifiutate*, cit., p. 32.

²⁵ *Ibid.*, canto III, vv. 211-212, 212-219, 228, in *Poesie rifiutate*, cit., pp. 38, 39.

²⁶ *Ibid.*, canto III, vv. 259-260, 262-264, in *Poesie rifiutate*, cit., p. 40.

²⁷ *Ibid.*, canto III, vv. 64-66, in *Poesie rifiutate*, cit., p. 33.

Ed il siculo e 'l calabro bifolco
 Frange a crudo signor le dure plebe,
 E riga di sudore il non suo solco.

Una limitazione assai significativa, che si collega alle distinzioni circa le feroci rampogne rivolte alla chiesa ed agli uomini di chiesa²⁸, preannuncio, proprio nel pieno dell'ateismo giovanile, della rigorosa religiosità manzoniana di dopo la conversione, rivolta alla grandezza della fede che sa discernere tra le forme del culto e le profondità del sentimento divino rivissuto nell'esperienza degli uomini e specie degli umili. E qui Lomonaco cede il passo al Cuoco, non solo allo storico della rivoluzione del '99, il cui *Saggio* ha uno dei suoi nuclei determinanti nella valutazione della religiosità popolare, legata ai bisogni o sentimenti del popolo minuto, oggetto e soggetto delle rivoluzioni attive, ma anche al filosofo vichiano di formazione razionalistica mai rinnegata, bensì sposata e fortificata con la logica della storia: insomma il Cuoco che poteva andare d'accordo con il Lomonaco piú profondo e piú rilevante anche per la formazione del Manzoni.

3. Penso al Lomonaco da studiare e ristudiare ancora oggi, andando alla ricognizione di alcune sue fonti, che sono anche quelle del Cuoco, da Machiavelli a Vico, agli illuministi meridionali sui cui testi entrambi gli esuli nella Cisalpina, il molisano ed il lucano, si erano effettivamente formati. In modo particolare bisogna riflettere sul costante riferimento a Vico del Lomonaco (di qui a poco vedremo quello del Cuoco) giacché il Vico a cui si rivolge il Lomonaco è « colui il quale ha compiuto lo sforzo fino allora maggiore di ridurre a filosofia la storia con soggettar la varietà degli usi e dei costumi, delle religioni, lingue e governi dei popoli, attraverso un'analisi storica della mente e del cuore dell'uomo ». Cioè è lo scopritore della storia come scienza nuova dell'uomo integrale soggetto morale ed insieme fisico e materiale. È il Vico che può accordarsi con Genovesi e con Filangieri cui andava, come per il Cuoco, l'attenzione particolare del Lomonaco in quanto tutti e tre sono autori di una scienza legislatrice dell'umano fondata sulle cognizioni morali non meno che su quelle fisiche e matematiche e mediche e psicologiche. « Poiché aggirandosi queste discipline sulla

²⁸ Cfr. *Ibid.*, canto II, vv. 172-189 (in *Poesie rifutate*, cit., p. 28) e v. 133 (p. 26). Giustamente, sia pure in un quadro interpretativo sostanzialmente diverso da quello da me qui proposto, il TROMBATORE (*op. cit.*, p. 113) ha richiamato la tesi di Cuoco sull'ufficio civile della religione e sulla funzione storica della Chiesa (cfr. *Platone in Italia*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1924, vol. II, pp. 249-256 e *Scritti vari*, cit., vol. I, pp. 62-70; 97-98).

contemplazione dell'uomo ed essendo questo ente soggetto alle naturali leggi, non potrà mai essere ben conosciuto ove una strana filosofia da siffatte leggi voglia allontanarlo. Questo è il motivo per cui la scienza dell'uomo essendo stata scompagnata dalla fisica rimase e tuttavia rimane avvolta nelle tenebre »²⁹. L'antropologia dunque non si potrà trattare con rigore geometrico se l'innesto morale-religioso si dislegghi dal fisico. In nome di questa antropologia totale Vico può accordarsi con i riformatori settecenteschi animati dalla genovesiana « filosofia tutta di cose » quale la chiamò e intese Cuoco, così come può nella Milano cisalpina e romagnosiana accordarsi con l'ideologia portata di Francia. Questa antropologia, che vichianamente sa essere la filosofia storicamente insita nelle cose e nella natura degli uomini, che sa essere scienza del vero in quanto scienza del fatto, vale a superare il paradossale dottrinarismo di quell'Illuminismo che, armato di principi troppo generali per essere concreti, è trascorso dall'astratto al praticismo non al particolare storico. Ed è notevole la critica che, nei *Discorsi letterari e filosofici*, Lomonaco muove a certo illuminismo, accusato non già di essere cosmopolita ma di non saperlo essere storicamente in aderenza all'integralità dell'umano. « Sprofondati nei particolari sono impotenti a formarsi un'anima cosmopolita che soggiorni nel mondo come in una città. Rinchiusi come una lumaca in una piccola nicchia non escono mai, anzi ne formano il loro universo credendosi di una natura superiore a quella degli altri »³⁰. L'insegnamento di Vico serve a superare la sterile antitesi dell'astratto e del concreto in nome di una storia che come scienza etica (che altro è infatti la scienza dell'uomo integrale che anche Lomonaco vuole costruire tra sette-ottocento?) partecipa dello spirito e della natura, delle idee e della materia secondo la natura totale dell'uomo fisico e morale. Lomonaco è sicuramente uno dei tramiti dell'innesto vichiano sulla cultura del tardo illuminismo che attraverso l'ideologia consumava la sua crisi, aprendo il secolo della nuova scienza della storia. Lo è con tragico travaglio personale, perché a lui personalmente non riuscì di superare il dislegamento tra il fisico ed il morale-religioso e questa incapacità lo portò al suicidio (il 1° settembre 1810) che tanto impressionò Manzoni, abbandonando, in fedeltà al suo Diogene cinico, questo aspro deserto del mondo nel quale egli sentiva di poter vivere solo quando fosse riuscito a trovare l'intesa con la bella e felice eticità immediatamente vissuta

²⁹ F. LOMONACO, *Vite degli eccellenti Italiani*, in *Opere*, Lugano, 1831-1837, vol. VIII, pp. 267-277.

³⁰ Id., *Discorsi*, cit., Lugano, 1834, pp. 332-333.

dagli antichi, al cui mondo anche Lomonaco guardava ora con struggente nostalgia, ora con agonistico impegno.

Certo non è corretto tentare, di fronte a questi temi, troppo facili e perciò errati tracciati di vite parallele, però va osservato che quelli della maturità milanese del Lomonaco, attraversati drammaticamente dalla ricercata e non trovata armonia tra etica e fisica, sono anche gli anni nei quali il Manzoni assaggia l'approfondimento etico dei motivi psicologici (specie del de Tracy) e storici (specie del Fauriel) del movimento *ideologique*, il cui metodo analitico tanto era naturalmente convergente con il carattere razionalistico della sua formazione, ma più ancora del suo intelletto. Cosicché concordo con quanti³¹ hanno sostenuto che non insoddisfazioni di ordine speculativo, quanto di ordine etico allontanarono il Manzoni dagli ideologi ai quali d'altronde si era avvicinato in forza dei suggerimenti direttamente e indirettamente provenutigli dalla ricerca etico-storica del Cuoco, che, anche attraverso la originale lettura di Vico, lo rafforzava nella nativa curiosità di studiare la pulsante realtà dell'umano, ritenendo che fondamento di questa sia il divenire storico ed il valore morale inteso come valore religioso.

Un documento importante di tutto questo è l'*Urania*, a cui il Manzoni attende tra il 1807 ed il 1809, contemporanea, come ha osservato il Trompeo, del lavoro di Cabanis della *Lettre sur les causes premières* e di Fauriel de *La histoire du stoïcisme*, così da poter dire che uno stesso spirito animava i tre amici. Ora in *Urania*, dove i concetti vichiani sono « risentiti da un animo simile a quello di Vico anelante all'ordine ed alla giustizia »³²; dove la terrena pietà, tipicamente vichiana, per l'umanità errante, « prelude come frase musicale ancora incerta e diffusa e non bene espressa alla celestiale catarsi dell'*Adelchi* e dei *Promessi sposi*, a quel senso della grazia divina di cui tutta l'opera manzoniana è impregnata »³³; in *Urania*, i miti classici, rivissuti anche da Lomonaco nello stesso volgere di tempo, si trasvalutano in concetti cristiani. « Il canto è tutto esaltazione del bene, invito alla poesia e alla virtù, canto di grande e piena moralità, cristiano nella sostanza, anche se profana è la forma »³⁴, incentrato com'è sul tema vichiano della *pietas*

³¹ Cfr. ad esempio, B. BOLDRINI, *La formazione del pensiero etico-storico del Manzoni*, Firenze, 1954, pp. 60 sgg.

³² Cfr. P. P. TROMPEO, *Il « pari » del Manzoni* (1934), in *Id.*, *Vecchie e nuove rilegature giansenistiche*, Napoli, 1958, pp. 41 e 42. In proposito, con riferimento ai vv. 15-35 di *Urania*, il CHIARI (*Poesie di A. Manzoni*, cit., pp. 276-278) ha richiamato le tesi di Vico su Dante e, in specie, la lettera a Gherardo Degli Angeli (cfr. G. VICO, *Opere*, a cura di R. Parenti, Napoli, 1972, vol. I, pp. 444-448).

³³ P. P. TROMPEO, *op. cit.*, p. 41.

³⁴ Così A. CHIARI, *op. cit.*, pp. 284-285.

che gli infelici trasforma da soggetti feroci di crudeltà in soggetti consapevoli d'amore virile, non sdolcinata romanticheria³⁵:

... e novo di pietà, d'amore
Ne gli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli ...

così che

Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile

Ciò vuol dire che un sereno equilibrio il Manzoni ricerca e trova, consolidando, nell'imminente conversione, coscienza morale e religione, intesa sempre più come strumento d'elevazione della coscienza civile: il che traduce l'educazione alla libertà delle idee democratiche e all'autonomia del giudizio, ricevuta da Cuoco e dagli ideologi, in un'idea di libertà e di autonomia dell'umano fondato sul valore universale della religione³⁶, che segna l'equilibrio della mente e dell'animo del Manzoni pur mai pacificato e però sempre drammaticamente armonico, se è possibile dire così, ricorrendo presuntuosamente ad un paradosso di sapore manzoniano. Un equilibrio che è poesia, solo se poesia significa ricerca della verità allo stesso modo della storia, se poesia è completamento della storia a sua volta fondamento della poesia³⁷. E alludo all'evoluzione delle idee manzoniane dalla *Lettre a monsieur Chauvet* del 1823 allo scritto *Sul romanzo storico* del 1845. In ogni caso queste idee riportano al vichismo attraverso Cuoco e ad un'idea centrale della storiografia cuochiana, riemergente tramite gli ideologi e base, congiuntamente a questi, dell'idea manzoniana di storiografia. In particolare alla rilevanza del concetto di popolo contrapposto all'uomo di qualità, su cui tanto insiste il Cuoco sino a costruire su di esso interamente la sua concezione storiografica e la sua interpretazione della storia napoletana. Il popolo è il « fondo stesso della nazione », senza di esso non si può fare nulla, tantomeno la rivoluzione e però il popolo « non si muove per raziocinio, ma per bisogno »³⁸. Ossia il suo vivere dinamico è affidato alla (e articolato dalla) vichiana dialettica tra i bisogni e le forze che li soddisfano, specificando i fatti della storia senza ricorso a contorsionismi logici e

³⁵ *Urania*, vv. 274-276 e 328-329, in *Poesie rifiutate*, cit., pp. 105 e 107.

³⁶ Cfr. B. BOLDRINI, *op. cit.*, p. 73.

³⁷ Cfr. M. SANSONE, *Saggio sulla storiografia manzoniana*, Napoli, 1938, pp. 93 sgg.

³⁸ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di N. Cortese, Firenze, 1924, p. 53.

metalogici ignari di ciò che costituisce l'*ethos* e l'*etnos* di una nazione, affidati a « molte cose e più sane della Costituzione formalmente intesa ». A questi concetti, tutti concatenati e direi serrati insieme dalla profondità storica della idea di popolo, si riportano le valutazioni cuochiane sulla differenza e sul rapporto tra « dispotismo barbaro » e « dispotismo delle leggi »³⁹ (dove ricorre l'anti-romanesimo poi argomentato nel *Platone in Italia*) e le penetrantissime osservazioni sulla « religione napoletana »⁴⁰, cioè sulla religiosità popolare il cui schietto sentire, anche negli umili e degradati lazzari di Napoli, avrebbe potuto favorire una riforma nella direzione dell'unità nazionale, sempre che la riforma non si fosse ristretta, come accadde ai pur generosi giacobini, alla realizzazione della idea di quanti avevano potuto sollevare, per via razionale, la coscienza morale a sistema religioso. Cioè una funzione elitaria, mentre la religione cristiana è quella che ha per base « la giustizia universale e impone dei doveri ai popoli egualmente che ai re e rende quelli più docili, questi meno oppressori ». Se di questi elementi, ovverossia della dialettica bisogni-forze, che compone il fondo della nazione, i rivoluzionari di Napoli avessero saputo far conto, la rivoluzione non sarebbe fallita, perché avrebbe risolto la scissione tra i *due popoli* che, « diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima »⁴¹, convivevano per solo effetto della cronologia, ma non della comune coscienza civile sullo stesso terreno.

La tesi dell'intelligentissimo Cuoco certamente fermò l'attenzione del giovane Manzoni e per via di una delle sue caratteristiche ruminazioni (« bue romantico »⁴² lo chiamò Porta con un sottile gioco di parole) tornò quando contemporaneamente attendeva al primo *Adelchi*, con la prima stesura dei due cori famosi, e al *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, all'indomani del soggiorno parigino dall'ottobre 1819 al luglio 1820, quando poté fare incontrare le idee di Cuoco con quelle di Guizot e di Thierry. Del primo che, nel saggio *Du gouvernement de la France depuis la Restauration e du ministère actuel* (1820)⁴³, decisamente si industriava a definire la lotta dei due popoli che agita la Francia, delle due razze, di due situazioni sociali profondamente diverse ed ineguali. Del secondo, non a caso citato nell'ora ricordato scritto guizotiano, che la cosiddetta storiografia dua-

³⁹ *Ibid.*, p. 393, 352-353.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 165 sgg.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 129-130 sgg.

⁴² Cfr. G. BOGNETTI, *op. cit.*, p. 70.

⁴³ Lo scritto citato ha, non a caso, un prevalente interesse politico.

listica sistemava lucidamente nelle *Lettres sur l'histoire de France*⁴⁴, pubblicate proprio a partire dal luglio 1820 nel « Courrier français », dopo gli accenni e le prove che aveva fatto nel « Censeur européen » a partire dal 1817. Suggestioni che, anche per ragioni di date, a parte ovviamente la consuetudine dei rapporti personali con Fauriel e gli altri amici della Mesonette e di Meulan, non potevano non fermentare che sulla *humus* cuochiana congiungente, nel primo *Adelchi*, impegno politico, aspirazioni religiose e idee storiografiche.

Di questo, infatti, si fa interprete entusiasta pur se imprudente l'eroico principe longobardo che invita ad una riconsiderazione del proprio ruolo di dominatore l'ostinato re, erede tenace ed orgoglioso della

... rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà⁴⁵.

Adelchi, convinto che i vincitori non possono aver pace in mezzo all'antica razza su cui da padroni ma stranieri vivono⁴⁶; non dimentico (contrariamente a quanto Desiderio crede e gli contesta)⁴⁷

Che ogni nostro travaglio è gioja a questa
Italica genia, che diradata
Dagli avi nostri, che divisa in branchi,
Noverata col brando, al suol ricurva,
Che d'arme ignuda, che di capi scema
Ancor, dopo due secoli, siccome
Il primo giorno, odia, sopporta e spera;

Adelchi invita i suoi connazionali a uno sforzo di fusione con i vinti:

... Dell'itala fortuna
Le sparse verghe raccogliam da terra,
E stringiam nelle mani il fascio antico.
Dei vincitori e dei soggetti un solo

⁴⁴ Delle *Lettres* esiste una tr. it. a cura di R. Pozzi (Torino, 1983), che segue l'edizione definitiva del 1829.

⁴⁵ *Adelchi* (stesura del 1845), atto IV, scena I, coro, vv. 97-102, in *Poesie e Tragedie*, cit., p. 629; i versi, tranne una parola diversa, si trovano anche nella stesura del 1821-1822, p. 778.

⁴⁶ *Adelchi*, atto I, vv. 226-227 (stesura del 1820), in *Poesie e Tragedie*, cit., p. 684.

⁴⁷ *Ibid.*, atto I, vv. 60-66, p. 679.

Popol facciamo, una la legge, ed una
Sia la patria per tutti, uno il desio
L'obbedienza ed il periglio⁴⁸.

Così anche chi è « sovra gli altri e non opprime » e degli « oppressori il muto dolor raccoglie »⁴⁹ tornerà nel tempio, « re delle preci »⁵⁰, restituendo la religione al suo ruolo di confortatrice degli umili, eguagliatrice di oppressi ed oppressori, vincitori e vinti, poveri e potenti.

4. Sono le tesi della non sanata frattura tra romani e longobardi, che il *Discorso* argomenta criticamente non tanto e non soltanto per levare un elogio alla chiesa di Roma elargitrice di civiltà, o per celebrare, con nemesi storica, il postumo trionfo dei romani vinti ed avviliti, quanto per accertare la verità della storia d'Italia, per stabilire come le cose sono veramente accadute, senza cedere con Thierry alla pietà per i vinti. Al contrario non va trascurato il cuochiano antiromanesimo del Manzoni, che emerge non solo nel 1823, nella *Lettera sul romanticismo*, di due anni posteriore all'*Adelchi*, non solo nel progetto di una tragedia su Spartaco, mentre corregge l'*Adelchi*, non solo annotando le *Storie* del Rollin e del Cravier, non solo in un punto del *Discorso*⁵¹, ma anche nel primo coro, nella stesura del 15-19 gennaio 1822, ove « il livido orgoglio del regno che fu »⁵², divenuto nella stesura definitiva « il misero orgoglio di un tempo che fu »⁵³, si mesce alla chiara affermazione della dialettica vincitori-vinti impietosa per il « volgo disperso che nome non ha ».

Son donni pur essi [i vincitori] di lurida plebe
Spogliata dell'armi, curvata alle glebe
Densata nei chiusi di vinte città
A frangere il giogo che i miseri aggrava
Un motto dal labro di questi bastava
Che il labbro dei forti profferito non ha⁵⁴.

⁴⁸ *Ibid.*, atto I, vv. 325-331, pp. 687-688.

⁴⁹ *Ibid.*, atto I, vv. 222-223, p. 684.

⁵⁰ *Ibid.*, atto I, v. 379, p. 689.

⁵¹ Il tema merita ampio sviluppo. Qui mi limito a ricordare le ricerche di P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX* (Milano-Napoli, 1962) e di M. PAVAN, *La fine dell'impero romano nel pensiero storico di A. Manzoni*, in *Antichità classica e pensiero moderno*, Firenze, 1977, pp. 251-270.

⁵² Cfr. *Abbozzo del coro* (1822) v. 12 (*Poesie e Tragedie*, cit., p. 779).

⁵³ Atto III, coro, v. 12 (1845), *Ibid.*, p. 613.

⁵⁴ *Abbozzo del coro* (1822), vv. 61-62 (*Ibid.*, pp. 780-781). Pagine fini pur quando non condivisibili su « Il Manzoni e la storia (o il Carmagnola e l'*Adelchi*) » si leggono in C. ANGELINI, *Capitoli sul Manzoni vecchi e nuovi*, Milano, 1966, pp. 51-64.

Il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, queste stesse tesi argomenta con consapevole critica e convinta applicazione del criterio di selettività che fa il mestiere di storico. Pare di risentire Cuoco, non solo e non tanto pur comuni temi di Thierry, quando Manzoni avvia il secondo capitolo del *Discorso*, enunciando con nettezza il suo problema: « Due e talvolta piú Nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d'interessi, di lingue, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti barbarici »⁵⁵. Ancora: « Abbiamo già due razze d'uomini separate da diversi nomi nazionali, troviamo ora fra di esse un'altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di piú per risguardarle come due nazioni? »⁵⁶. Né Manzoni si ferma al rilievo per definire le condizioni di longobardi ed italiani al tempo della invasione di Carlo Magno e contrastare l'interpretazione che essi formassero « un solo popolo », come suona l'enunciato del capitolo 2°. La tesi dei « due popoli » è per lui un principio ben piú generale, quasi una vera e propria teoria politica e storiografica, non diversamente che in Cuoco. « La distinzione dei conquistatori e dei conquistati è un filo che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest'epoca con le altre piú importanti della storia, e che sembrano le piú diverse »⁵⁷. E tuttavia a noi ora interessa osservare dell'altro e di piú. Partendo da qui, Manzoni enuncia non solo una interpretazione della storia d'Italia destinata a pesare non poco, anzi moltissimo, sulla coscienza del paese in anni cruciali e fin oltre il 1848. Egli definisce la sua idea di storiografia, dove i succhi vichiani, nell'intreccio tra umanologia cuochiana e scienza dell'uomo ideologica, fermentano originalmente.

Per intanto, impostare la lettura della storia longobardica in Italia nella prospettiva dell'attenzione per le relazioni tra i due popoli comporta il rifiuto di « quell'abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; e in una tanta discussione d'interessi l'ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario »⁵⁸. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari

⁵⁵ Cito il *Discorso* nella stesura del 1822 da A. MANZONI, *Saggi storici e politici*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, 1963, p. 194.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 200.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 204.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 235. In un abbozzo (1820) del cap. I del *Discorso* (cfr. ed. cit., p. 272), Manzoni, scrive: « La storia non è per essi (gli eruditi) altro che il racconto della avventura dei principi, dei fatti pubblici di un popolo stabilito in Italia, ma della massa degli abitatori non rapportano essi né un fatto né una volontà, né una voce, né un respiro ».

di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione: trovare dei personaggi storici che li abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarsi sopra con la riflessione. Ma nel dibattito fra quelle due forze [la forza dei re longobardi e quella dei papi, cui Manzoni ha accennato innanzi] si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava piú da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' di giustizia? Ecco a parer nostro, il punto vero della discussione »⁵⁹. Una pagina dove già prepotente s'affaccia l'istanza morale della storia e nella storia. E non è tutto.

Lo studio delle « relazioni » fra i « due popoli » segna il cominciamento della « storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione, quanto una sorgente di *curiosità*, per chi nella storia ama di vedere i varj svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedj piuttosto che cessare un momento, di quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza »⁶⁰. Il senso del processo storico, pieno di mali e di rimedi che danno forza di continuità alle cadute ed alle rotture del mondo della vita, non è affidato soltanto al riscatto nell'altra esistenza, quella dei campi eterni « cui menano felici i floridi sentier della speranza »⁶¹, di fronte alla prima, dolorosa, atterrata, affannosa vita terrena. Il senso del processo storico è rimesso alle « scoperte di fatto », ossia alla storia positiva, alla storiografia come scienza, la quale dunque è tutt'uno con il senso, il significato, il valore della storia. Manzoni lo dice quando definisce « filosofiche » (nel senso tutto vichiano e settecentesco d'indagine sugli interessi reali dell'umanità)⁶² le ricerche « le piú accurate su lo stato della popola-

⁵⁹ *Ibid.*, p. 236.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 205-206.

⁶¹ *Il Cinque maggio*, vv. 91-92, in *Poesie e Tragedie*, cit., p. 105.

⁶² Cfr. C. DE LOLLIS, *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione* (1926) ora in *Scrittori d'Italia*, a cura di G. Contini e V. Santoli, Milano-Napoli, 1968, p. 225. La ben nota lettura crociana dell'antistoricità manzoniana, le polemiche connesse e le convergenti ricerche storiografiche di F. Nicolini possono essere seguite attraverso gli scritti che F. NICOLINI raccolse nel volume *Arte e storia nei Promessi Sposi*; Milano, 1958, dove, non si trova soltanto il ricchissimo *Peste e untori nei Promessi Sposi e nella realtà storica*, Bari, 1937. Una diversa lettura si deve ad A. GALLETI, del quale vanno visti *A. Manzoni* (II ed. Milano, 1944, spec. pp. 299-354) e, per un approfondimento critico, *Id., Natura e finalità della storia nel moderno pensiero europeo*, Milano, 1953.

zione italiana durante il dominio dei longobardi ». Che se queste ricerche « non potessero condurre che alla disperazione di conoscere, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine di uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti che molte scoperte di fatto »⁶³. Ma allora bisogna porsi la domanda su che cosa sia la storia positiva.

Indiscutibile è il suo essere ricerca di verità, però questa verità non si consegue attraverso la narrazione di « successioni di fatti varj e importanti » e della « mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini », come dice l'avviso « Al lettore » delle *Osservazioni sulla morale cattolica* nella redazione del 1819⁶⁴. E il *Discorso* fa eco quando, nella sua prima pagina, recita che « una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, foss'anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio non è per anco la storia, né una materia bastante a formulare il concetto drammatico di un avvenimento storico »⁶⁵. Dunque la storia positiva non si esaurisce nel fatto, nei fatti. Ma ciò non vale a rimuovere i fatti: serve a non ridurli all'empiria del sensismo.

Secondo le *Osservazioni* la storia positiva deve « rappresentare (...) lo stato dell'intera società »⁶⁶. Secondo il *Discorso* bisogna indagare le circostanze in cui si sono trovati i soggetti operanti, valutare le loro intenzioni e la giustizia o la ingiustizia di queste, accertare « i desiderj, i timori, i patimenti, lo stato d'animo generale dell'immenso numero di uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti »⁶⁷: cose di somma importanza che « non si manifestano per lo più nei fatti stessi ». Esse si scorgono quando (come dirà nelle pagine frequentemente ricorrenti a Vico *Del Romanzo storico*) « de' fatti umani » si vuol « conoscere il vero »⁶⁸.

La storia positiva è dunque e principalmente l'« arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti » date, suggerite, addirittura sfuggite alle notizie⁶⁹. Ossia la storia positiva è eser-

⁶³ *Discorso* (1822), in *Saggi*, cit., p. 211.

⁶⁴ Cfr. *Sulla morale cattolica. Osservazioni*, Parte prima (1819), in A. MANZONI, *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, 1963, p. 267.

⁶⁵ *Discorso* (1822), cit., p. 181. Cfr. anche *Poesie e Tragedie*, cit., p. 670.

⁶⁶ Cfr. *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855), in *Opere morali e filosofiche*, cit., p. 5 e *Sulla morale cattolica* (1819), ivi, p. 267.

⁶⁷ *Discorso* (1822), cit., p. 182.

⁶⁸ *Del romanzo storico*, in A. MANZONI, *Opere varie*, a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Milano, 1943, p. 643.

⁶⁹ Cfr. *Discorso* (1822), cit., p. 207.

cizio di critica (quindi giudizio e valutazione) in base alla concezione del fatto non come mera fatticità, ma *fatto-vero*, nel senso di Vico.

Ormai possiamo capire la centralità della pagina del *Discorso* dedicata al confronto e più ancora all'integrazione di Vico e Muratori, creatori della nuova arte della storia, quella cui anche Manzoni si ispira.

5. Muratori e Vico furono due « uomini insigni », che hanno aperto alla ricerca storica due vie impervie, lontane, divergenti. Il primo è stato un « cercatore indefesso, discernitore guardingo » di fatti; un « annalista sempre diligente e spesso felice » nel trovare i fatti storici, discernendoli dalle favole cui erano mescolati. Per lui la storiografia è accertamento minuzioso, critica spietata, ricognizione profonda del fatto. Il secondo, Vico, non tolse a illustrare nessun'epoca specificamente, non inseguì i fatti, attratto dalle epoche più oscure; si fermò piuttosto sulle idee, « figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori ». Egli, « in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata (...), andò in cerca di principj generalissimi intorno alla comune natura delle nazioni ». « Cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e misteriose le memorie, o le tradizioni ». Certo, a dire il vero, qualche indizio diventa nelle sue idee troppo presto certezza, con l'ausilio di etimologie ingegnose quanto arbitrarie o d'un arbitrario strumentario, brillante d'intelligenza quanto « sparpagliato » di fatti. E però « che fascio di verità possenti » nelle sue « formule splendide e potenti che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato »⁷⁰!

Orbene le nuove vie di Muratori e di Vico sono rimaste disunite e non è nato l'effetto che sarebbe derivato dalla loro unione. Provocarlo, produrlo è il compito di chi si accosti al lavoro che la via muratoriana e la via vichiana hanno potentemente, pur se unilateralmente, definito. Il loro è un accumulato « capitale da far fruttare con nuovi trovati », non « una ricchezza che dispensi dall'occupazione »⁷¹. Ogni « generazione deve vivere del suo lavoro »⁷² e questo è quello della generazione di Manzoni.

Che cosa vuol dire la caratterizzazione della storiografia di Muratori e di Vico e l'appello a proseguire il loro lavoro integrando l'uno con l'altro? Non è possibile qui fermarsi su elementi specifici e pur determinanti della idea manzoniana di storiografia.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 207-209.

⁷¹ *Ibid.*, p. 211 e cfr. p. 210.

⁷² *Ibid.*, pp. 210-211.

Tali le lucide osservazioni sull'arte della critica, come capacità di *indurre* la « rivelazione » dei fatti⁷³ in che si prelude — d'intesa con Thierry e Fauriel — alla scientificità della storiografia filologica del XIX secolo. Tali le polemiche decise contro gli avventati anacronismi, che gettano come una « maledizione di sterilità » su tutta la storia e non del medioevo soltanto⁷⁴, quando, come diceva Vico ancor qui ricordato, si pretende di stimare « dalle cose (...) conosciute e presenti le cose lontane e non conosciute »⁷⁵. Tale la veramente sorprendente valutazione — di sapore precisamente e rigorosamente rankiano — della identità ed autonomia di ciascuna epoca, giacché « tutte le epoche sono caratteristiche », dirà Manzoni nella stesura definitiva del 1845⁷⁶, « e quando pur vi si potesse » — scrive nella redazione del 1822 — « non sarebbe né ragionevole né umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero »⁷⁷; dove si enuncia un'idea ben precisa del processo storico che non è progressiva lineare continuità, hegelianamente impietosa dei singoli e delle particolarità generazionali tali da trasformare in un mattatoio la storia universale con idea indegna di Dio e dell'umanità. Tale il gusto tipicamente vichiano ed ideologico per le origini, incentrato sul concetto di « formazione »⁷⁸, rimontante direttamente a Condillac. Tale, soprattutto, il dovere dell'imparzialità, così lucidamente sottolineato da De Sanctis come carattere proprio della storia manzoniana e di tutta la scuola liberale⁷⁹.

Se a tutto ciò, pur determinante, qui non è possibile che alludere, quel che va osservato è che il ricorso congiunto a Vico e Muratori indica la consapevolezza manzoniana che la storiografia è il nesso indissolubile, la comprensione e perciò il giudizio, di individualità (e da qui l'istanza etica della storiografia manzoniana talvolta indiscriminatamente confusa con l'oratoria, pur non assente) e fondazione universale degli individuali (e da qui l'insistenza sulla responsabilità degli uomini, ma anche di Dio, che è — dagli *Inni sacri* al *Natale del '33*, attraverso tutto ciò che sta in mezzo e special-

⁷³ Cfr. *Ibid.*, pp. 207, 277.

⁷⁴ Cfr. *Ibid.*, pp. 203, 322.

⁷⁵ La citazione di Vico si trova nel *Discorso* (1822), pp. 222-223, seguendo l'edizione milanese del 1801 della *Scienza Nuova*.

⁷⁶ Cfr. *Discorso* (1845), cit., p. 97.

⁷⁷ *Discorso* (1822), cit., p. 245.

⁷⁸ Cfr. C. DE LOLLIS, *op. cit.*, p. 289. Il gusto per le origini è proprio del Fauriel, secondo una lucida interpretazione del Sainte-Beuve nei *Portraits contemporains*, dove allo storico francese viene attribuito anche l'impegno per la « imparzialità » della storia.

⁷⁹ Cfr. F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, 1953, per es. pp. 9 sgg.

mente i *Promessi sposi* nelle due prime redazioni — il problema del Manzoni).

Guardando da questo osservatorio, in ultima istanza, Manzoni concepì la storia come misterioso intreccio di libertà e necessità che è difficile unificare, così da ricevere l'impressione e più che l'impressione che la storia sia una caotica contraddizione non solubile se non nella scelta escatologica extramondana ed extraesistenziale. « Gran segreto è la vita » — dice Adelchi morente — « e nol comprende che l'ora estrema »⁸⁰.

La storia diventa, meglio può diventare una teologia della storia, che la rigenerazione dell'umanità affida, con la potente invocazione del *Natale*, alla « virtude amica » che in alto la trarrà:

O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno, eterno seco;

con quel che segue⁸¹.

E però qui non si chiude il problema di Manzoni. L'incomprensibile nella storia è qualcosa che anela a comprendersi. La teologia della storia è vichianamente una teologia civile ragionata, che mira a fondare, per dar loro sicurezza, l'individuale e l'umano sull'universale. Cosicché, e lo attesta per non dir altro *La Pentecoste*, la storia non è reificazione né deificazione dell'accaduto, ma umanizzazione⁸² della ferocia, della bestialità caotica in nome della *pietas* che esistenzializza anche il divino, il « Dio vivente » de *La Pentecoste*⁸³, nel rapporto con l'uomo. Lo attesta — giacché qui non è possibile se non concludere senza spiluccare altra documentazione invero infinita nella compatta operosità manzoniana dell'eccezionale decennio 1815-1825 — *Il Natale del '33* che par sfiorare e più che sfiorare la duplice bestemmia che l'introduzione alla *Storia della colonna infame*⁸⁴ vorrebbe esorcizzare: « negar la Provvidenza o accusarla ». Ricordiamo il *Natale del 1833*: « Sí che Tu sei terribile! » — inizia — « o Fanciul severo! » e prosegue:

Vedi le nostre lagrime,
Intendi i nostri gridi;
Il voler nostro interroghi,
E a tuo voler decidi.
Mentre a stornar la folgore

⁸⁰ *Adelchi*, atto V, vv. 351-352 (1821), in *Poesie e Tragedie*, cit., 7. 771.

⁸¹ *Inni sacri, Il Natale*, vv. 43-44, in *Poesie e Tragedie*, cit., p. 6.

⁸² Cfr. L. DERLA, *Il realismo storico di A. Manzoni*, Milano, 1965, p. 55.

⁸³ *La Pentecoste*, v. 10, in *Poesie e Tragedie*, cit., p. 16.

⁸⁴ Cfr. *Opere*, II, t. 1, p. 680.

Trepido il prego ascende
 Sorda la folgor scende
 Dove tu vuoi ferir.

L'umanità non ha scampo neppure nella preghiera. E però ecco potente, impetuosa e dissacratrice della maestà irrelata, la vendetta del poeta di fronte a tanta autorità maestosa:

Ma tu pur nasci a piangere

La donna che or ti vezzeggia e supplica

Un dí con altro palpito,
 Un dí con altra fronte
 Ti seguirà sul monte,
 E ti vedrà morir⁸⁵.

Allora l'« Onnipotente », invocato ed esclamato nell'ultimo verso non completato, deve stare vicino con l'annotazione drammatica che suggella il frammento e l'attività poetica del Manzoni, non a caso tornante alla filosofia ed alla storia: *cedere manus*.

FULVIO TESSITORE

⁸⁵ L'abbozzo dell'incompiuto *Il Natale del 1833* (1835) si legge in *Poesie e Tragedie*, cit., pp. 249-250. Le quattro strofe compiute, lo schema e gli appunti sparsi delle strofe incompiute si leggono in *Poesie rifiutate*, cit., pp. 160-162. Su questo importantissimo inno una lettura tanto romanizzata quanto criticamente profonda ha dato di recente M. POMILIO (*Il Natale del 1833*, Milano, 1983) dal quale sostanzialmente dissento pur molto apprezzando l'approfondimento ermeneutico del poeta del Novecento.